La Rete 2 ripropone il «caso» che appassionò l'Italia del 1945

Trentacinque anni dopo: Graziosi era colpevole?

Un processo senza prove condannò il pianista per l'omicidio della moglie - I pregiudizi della società di allora Un biglietto di suicidio o un messaggio di una setta segreta?

Lo chiamarono «il delitto di Fiuggi», titoli enormi sui giornali, il paese diviso in due schiere, innocentisti e colpevolisti, un processo seguito con attenzione morbosa quasi un piccolo diversivo ai guai molto più grossi che la guerra aveva lasciato. Il «caso Graziosi» fu la prima, clamorosa e ingarbugliata vicenda giudiziaria del nostro dopoguerra.

Era il 1945. In una piccola pensione di Fiuggi una donna, Maria Cappa, muore con un colpo di pistola alla tempia nel letto dove dormono, accanto ad essa, il marito, il pianista Arnaldo Graziosi, e la figlioletta Andreina. «E' successa una disgrazia. Mia moglie si è sparata...», dirà poco dopo il fatto il maestro Graziosi al proprietario della pensione, affacciandosi dal balcone della camera. E' l'inizio del «caso», il primo atto di una storia che si trascinerà avanti per altri due anni, fino al processo, celebrato davanti alla Corte d'assise di Frosinone. I giudici non accettano la tesi del suicidio e condannano Arnaldo Graziosi a ventiquattro anni di carcere per omicidio premeditato. Graziosi scontò complessivamente quattordici anni; nel 1959 gli venne accordata la grazia dal presidente Gronchi.

Quella lontana vicenda torna ora a galla con uno sceneggiato, *Il caso Graziosi*, realizzato per la Rete 2 da Michele Massa (regista molto particolare, essendo, tra l'altro, ordinario di Procedura penale), la cui prima parte va in onda questa sera. Ne sono protagonisti Jean Pierre Cassel e Roberta Paladini (ma vi troviamo anche avvocati in carne ed ossa, come Diego Gullo e Vincenzo Maria Siniscalchi, nelle parti di difensori di Graziosi).

Jean Pierre Cassel, che nello sceneggiato è Arnaldo Graziosi, nell'aula del tribunale. Accanto al titolo: Roberta Paladini

Questo film per la TV non aggiunge niente di nuovo al mistero della pensione «Villa Igea». E non potrebbe farlo, visto che il «caso Graziosi», rimane ancora un rebus. Piuttosto, lo sceneggiato vuole descrivere una storia di sopraffazione, quella subita da Graziosi, condannato senza che una sola prova venisse accertata a suo carico.

Il processo di Frosinone si basò infatti soltanto su degli indizi, peraltro abbastanza labili. Uno dei principali testi dell'accusa (quello che contribuì ad ingarbugliare maggiormente le acque, spostando molte cose nella stanza a cominciare dalla pistola, fu il proprietario della pensione, Francesco Filetici, preoccupato della cattiva pubblicità che il «caso» procurava al suo albergo. Costui sostenne che il Graziosi si affacciò dal balcone, vestito peraltro di tutto punto, per dirgli: «E' successo un guaio per me e per te... mia moglie si è sparata». Frase che stava a dimostrare il cinismo del presunto assassino.

Ma la carta che più sembrò giovare al castello di accuse fu quella di una relazione del maestro Graziosi con una ragazza che aveva conosciuto al conservatorio di Santa Cecilia, Anna Maria Quadrini. Ad essa Arnaldo Graziosi telefonò poche ore dopo la morte della moglie. Qualcuno lo udì pronunciare questa frase: «S'è ammazzata, fa dire delle messe».

Con il corpo della moglie ancora caldo nel letto, come si fa ad avere il primo pensiero per l'amante, fu il semplicistico moralistico giudizio degli accusatori.

Alla Quadrini venne poi sequestrato un diario «amoroso» dei suoi rapporti col musicista. Ma la ragazza disse sempre che aveva cominciato a scrivere il diario soltanto dopo la morte di Maria Cappa. Su questa storia d'amore si sbizzarrì la fantasia dei cronisti dell'epoca e la morbosa curiosità della gente. Venne chiesta anche una perizia per accertare la verginità della ragazza.

Di prove quindi, nessuna. Anzi gli unici dati certi, non erano sfavorevoli all'imputato. A cominciare da quella lettera che Maria Cappa avrebbe scritto prima di ammazzarsi. In poche righe spiegava le ragioni del suo gesto: «...sto pagando a caro prezzo la sola leggerezza della mia vita. Per mia figlia, per tutti quelli che mi amano io debbo andarmene...». Non ci furono dubbi. La lettera, osservarono i periti, fu scritta dalla moglie di Graziosi.

Ma quale era la «leggerezza» di cui la donna parlava? Il marito disse che si trattava di una breve relazione che sua moglie aveva avuto prima del loro matrimonio. Una relazione che aveva lasciato il segno, poiché da essa Maria Cappa avrebbe contratto una malattia venerea, trasmessa poi al marito. Una volta accertata l'autenticità della lettera, ogni accusa sarebbe dovuta cadere. Ed invece ecco il colpo di scena finale, l'ipotesi romanzesca: la madre della morta rivela al giudice istruttore che la figlia le aveva confidato che Graziosi apparteneva ad una setta segreta. Il pianista aveva pregato la moglie di scrivere delle lettere (tra cui quella ritrovata nell'albergo di Fiuggi) che erano degli oscuri messaggi cifrati.

Una storia intessuta di pregiudizi (il fatto stesso che Graziosi avesse perdonato alla moglie la «scappatella» prematrimoniale non deponeva certo a favore di un maschio latino), di indizi da letteratura gialla e di sospetti (il maestro, nei primi giorni venne interrogato, tra l'altro, da un ufficiale dei carabinieri sospeso dal servizio perché sospettato di collaborazionismo con i nazifascisti: il personaggio è interpretato da Flavio Bucci). Ma Arnaldo Graziosi venne condannato lo stesso.

Gianni Cerasuolo

Ha presentato a Roma il suo ultimo lavoro

Una nuova Marini *combattiva ma triste*

Tutto è originale a cominciare dal titolo: «Che dirà la gente che si bacia nel caffè?» - La solitudine della nostra vita quotidiana il tema delle sue cantate

ROMA — Al Teatro delle Muse è arrivata Giovanna (la Marini: quale altra, sennò?), l'altra sera, con quella sua chitarra con la quale da anni si danna a frugare e a cantare, ricca di memoria, la storia del nostro mondo. Giovanna va in fondo alle cose, con una profonda ansia di conoscenza, capace di assumere, senza pose, la voce della coscienza.

Il suo nuovo recital si intitola: «*Che dirà la gente che si bacia nei caffè?*». Un titolo augurale, come di ritrovamento d'una fiducia nuova, non certo facile, anzi difficile, che debba scaturire dal superamento delle infinite contraddizioni, così dure a morire, della vita d'oggi, con la sua retorica e le sue convenzioni.

Giovanna Marini ce l'ha con il messaggio poetico, e il suo nuovo spettacolo parte appunto da questa antica posizione antiretorica. Dei messaggi se ne sbatte e sulle corde della chitarra mette alla berlina i vizi intellettuali, i falsi traguardi culturali, un poco stornellando e un poco parodiando: «*O potenza dell'arte che trasmette il messaggio / che pudico si diparte senza tanto rumore / dal silenzio della mente dell'autore... Vai, limpido messaggio / hai tutto per viaggiare sicuro / senza peso senza volto naso / puro messaggio puro / come fiore senza terra e senza vaso... Dove tocchi non sporchi / dove entri non rovini...*».

Parla del non-messaggio che viene dalla vuota demagogia, dall'impegno che solo per finta ha la grinta di uno sdegno. E allora Giovanna avverte: «*...La mia mente è sconvolta da immagini / di fame, morti e morbi e stenti / ...quando fuori nei campi / si lavora e nelle piazze si grida e si muore / (voglio un lavoratore, datemi un lavoratore) / Basta con i compiacimenti / Via da me, arte fine a te stessa... / passare giorni e mesi / a godersi Pergolesi / e suonare Palestrina...*».

Il pubblico sorride, felice, ma è una Giovanna provocatrice, una Giovanna frustatrice, inquieta e non lieta, che maledice: «*...O iniqua potenza dell'arte / come corrompi colui da cui il messaggio si diparte / fino al punto che da solo, coscientemente / l'autore sceglie falsità e ipocrisia / coltivandole col nome d'ispirazione e poesia*».

Da questo punto di partenza si indovina come Giovanna, assai fina, proceda senza inibizioni nelle sue canzoni. Sono frustate, pazienza, ma sono ben date, cioè date bene, non avvolte da bende, come rende l'idea quella tirata sui fatti della Fiat, sulla lealtà, «*la libertà, la solidarietà: quante parole senza senso e senza pietà*».

Giovanna è impietosa: aggredisce, inveisce, e dà alla sua solitudine il soffio d'una corale eccitazione. C'è alla sinistra, sul palco, un quartetto d'archi (Alessandro Asciolla, Adalberto Muzi, Antonio Leoffredi, Giuseppe Mulè), che la Marini controlla con occhi di falco. I quattro commentano e accompagnano (la musica come le parole sono tutta invenzione di Giovanna Marini) o si alternano a un quartetto di voci, che al centro ha Giovanna e ai lati Silvia (la figlia), Lucilla Galeazzi e Maria Tomaso. Un quartetto originale, che dà vita a un madrigale moderno, ricostruito dall'interno, con tanto di contrappunto che dà consistenza all'assunto: legare lo slancio popolare alla scienza, se non si vuole tornare con le vecchie parole all'arte come ipocrisia.

La solitudine di Giovanna riflette, poi, con amarezza la solitudine nella quale, per ragioni diverse, è venuta a trovarsi la gente, quasi che fossero perse le antiche occasioni d'incontro. Ora lo spettacolo diventa uno scontro, e Giovanna, anche sfrontata, continua: «*Tu che sei solo / vai a Roma / ai funerali di Longo / così vedrai i compagni...*».

Così canta Giovanna scontenta, la sua ninna-nanna che non è fatta per addormentare: «*Guai a chi si riposa / dov'è dov'è il mandante? / andatelo a cercare buttiamo giù le dodici / porte di Roma / La mostra di Kandinski /anche se non si vede un accidente / è bello fare la fila in tanti / ma dove sarà il mandante? / andiamolo a cercare / mandatelo a cercare...*».

Sono anche queste le cose che dovrebbe dire la gente, baciandosi al caffè, ma sai com'è, non dice ancora niente. Se non le dice, c'è qualcosa che non va, qualcosa — come canta Giovanna — che ci ucciderà. E questo è il succo del suo madrigale. Il successo è speciale, e il concerto, promosso da «Lunga Gittata», si replica fino al tre marzo.

Erasmo Valente

Giovanna Marini durante lo spettacolo

Ecco la rosa completa dei candidati all'Oscar

HOLLYWOOD — E' stata definita la rosa finale dei candidati al premio Oscar per quest'anno. Il maggior numero di "nominations" è stato raggiunto da «Toro Scatenato» e «L'uomo elefante» (ambedue otto); «Coal miners daughter» (7); «Ordinary People» e «Tess» (6).

Film candidati all'Oscar sono «Coal Miners Daughter»; «L'uomo elefante»; «Ordinary People»; «Toro Scatenato» e «Tess».

La statuetta di miglior regista la disputeranno Roman Polanski (Tess), David Lynch (L'uomo elefante); Robert Redford (Ordinary People); Martin Scorsese (Toro scatenato); Richard Rush (The stunt man).

Quali migliori attori protagonisti concorrono Robert De Niro (Toro Scatenato); Robert Duvall (Il grande Santini); John Hurt (L'uomo elefante); Jack Lemmon (Tribute); e Peter O'Toole (The Stunt man).

Per migliore attrice protagonista sono in lizza Mary Tyler Moore (Ordinary People); Ellen Burstyn (Resurrezione); Goldie Hawn (Private Benjamin); Gena Rowlands (Gloria); Sissy Spacek (Coal Miners Daughter).

Fra i migliori attori non protagonisti troviamo Jason Robards (Melvin and Howard); Judd Hirsch e Timothy Hutton (Ordinary People); Michael Okeefe (Il grande Santini); Joe Pesci (Toro scatenato).

Fra le migliori attrici non protagoniste: Eva Le Gallienne (Resurrezione); Eileen Brennan (Private Bejamin); Cathy Moriarty (Toro scatenato); Diana Scarwid (Inside Movies); Mary Steenburgen (Melvin and Howard).

Fra i migliori film in lingua straniera sono candidati: «Confidence» (Ungheria); The last metro (Francia); Kagemuscha (Giappone); «Moscow does not believe in tears» (URSS); «Il nido» (Spagna).

Per la miglior sceneggiatura concorrono: W. Richter e Arthur Ross (Brubaker); Christopher Gore (Fame); Bo Goldman (Melvin and Howard); Jean Grualt (Mon oncle d'Amérique); Nancy Meyers, Charles Shyer e Harvey Miller (Private Benjamin).

Il film sul Festival dei poeti andrà a Los Angeles

ROMA — «Castelporziano Ostia dei poeti», il film girato da Andrea Andermann, nell'estate del 1979, sul festival esplosivo, andrà alla rassegna di Los Angeles che si terra nel prossimo mese d'aprile.

Film televisivo «girato con brandelli di realtà» come ebbe a dire l'autore, commisto di avvenimenti dilaniati e irripetibili, dall'assembramento di folla sulla spiaggia per il primo grande consumo collettivo di poesia, all'incendio al largo della stessa riva, di due petroliere, all'immagine di Pasolini, proprio lì ucciso anni prima, l'opera è la terza di Andermann, dopo «Oceano Canada» realizzato con Fiaiano) e «Alcune Afriche» (con Moravia).

PROGRAMMI TV

☐ TV 1

12,30 DSE - QUALE ENERGIA (rep. ultima puntata)
13,00 ARTE CITTA': «Roma: la Signoria Papale» (19. p.)
13,30 TELEGIORNALE
14,00 ANNA, GIORNO DOPO GIORNO - Regia di B. Toublanc Michel (26. p.)
14,30 OGGI AL PARLAMENTO
14,40 DSE - UNA LINGUA PER TUTTI: «Il russo» (37)
15,10 I RAMONES IN CONCERTO - a cura di Raoul Franco
15,40 GIALLO ITALIANO: «Doppia indagine» - (1) Regia di Flaminio Bollini, con. Gerardo Amato, Carlo Cattaneo, Patrizia Costa, Luigi Pistilli (1 p.)
16,30 REMI - disegni animati (37. p.)
17,00 TG 1 FLASH
17,05 3, 2, 1... CONTATTO - di Sebastiano Romeo
18,00 DSE - SCHEDE - Storia (replica 1. parte)
18,30 I PROBLEMI DEL SIG. ROSSI di Luisa Rivelli
19,00 CRONACHE ITALIANE
19,20 «SALTY» «Laura ricompensa offresi»
19,45 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO
20,00 TELEGIORNALE
20,40 DALLAS: «Una spia è fra noi» - regia di Robert Day. Interpreti: Jim Davis, Patrick Duffy, Larry Hagman
21,35 STORIE ALLO SPECCHIO - di G. Levi - Storia di Mario L.
22,10 MERCOLEDI' SPORT - VENEZIA: PALLACANESTRO - MILANO: SEI GIORNI CICLISTICA - AL TERMINE: TELEGIORNALE - OGGI AL PARLAMENTO

☐ TV 2

12,30 TG2 - PRO E CONTRO - Per una cultura a più voci
13,00 TG2 - ORE TREDICI
13,30 DSE - CORSO ELEMENTARE DI ECONOMIA: «Come si svolge l'attività di produzione» (7. p.)
14,00 IL POMERIGGIO
14,10 I PROMESSI SPOSI - con Paola Pitagora e Nino Castelnuovo (repl. 2. puntata)
15,25 DSE - LA STORIA DEL VOLO (7. p.)
17,00 TG2 - FLASH
17,30 L'APEMAIA - disegni animati
18,00 DSE - DIECI STORIE DI BAMBINI: «L'asino che non voleva essere chiamato Pingo»
18,30 DAL PARLAMENTO - TG2 SPORT SERA
18,50 CARTONI ANIMATI - «Le avventure di barbapapà»
19,05 BUONASERA CON... ALICE ED ELLEN KESSLER - con il telefilm della serie «Muppet show»
19,45 TG2 - TELEGIORNALE
20,40 IL CASO GRAZIOSI - regia di Michele Massa. Interpreti: Jean-Pierre Cassel, Roberta Paladini, Flavio Bucci
21,50 SI DICE DONNA - di Tilde Capomazza
22,30 IL PRIGIONIERO: «Fantasia e realtà», con Patrick McGoohan, David Bauer
23,25 TG2 - STANOTTE

☐ TV 3

19,00 TG3
19,35 UNO E UNO SOLO
20,05 DSE - PROBLEMI E PROSPETTIVE DELL'ARTIGIANATO (3. p.)
20,40 UN FILM DA RIVEDERE (III) - «Il grande sentiero» (1964) - di John Ford con Richard Widmark, Carroll Baker e John Carradine
23,15 TG3

PROGRAMMI RADIO

☐ Radio 1

GIORNALI RADIO: 7, 8, 8,30, 10, 12, 13, 14, 15, 17, 19, 21, 23; 6: Risveglio musicale; 6,30: All'alba con discrezione; 7,15: GR1 Lavoro; 7,25: Ma che musica!; 8,40: Ieri al Parlamento; 9: Radioanch'io '81; 11: Quattro quarti; 12,03: «Voi ed io '81»; 13,25: La diligenza; 13,30: Via Asiago Tenda; 14,03: Pizza e fichi; 14,30: Libro discoteca; 15,03: Rally; 15,30: Errepiuno; 16,30: L'arte di lasciarsi; 17,03: Patchwork; 18,20: Sexy west; 19,30: Impressioni dal vero; 20: «Sul letto del fiume in secca» di Muriel Spark; 20,38: Intervallo musicale; 21,03: Premio 33; 21,30: La Clessidra; 22: Kurt Weill, un berlinese a stella e strisce; 22,30: L'Italia di Goethe; 23,10: Oggi al Parlamento - La telefonata.

☐ Radio 2

GIORNALI RADIO: 6,05, 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 11,30, 12,30, 13,30, 16,30, 17,30, 18,30, 19,30, 22,30; 6-6,06 6,35 7,05-7,55-8: I giorni (al termine: sintesi dei programmi); 9,05: Ottocento, di S. Gotta (9); 9,32-15: Radiodue 3131; 10: Speciale GR2; 11,32: Le mille canzoni; 12,10-14: Trasmissioni regionali; 12,45: Controquiz a premi condotto da Corrado; 13,41: Sound-track, 15,30: GR2 Economia; 16,32: Disco club; 17,32: «I promessi sposi» con gruppo Mim (al termine «Le ore della musica»); 18,32: America, America; 19,50: Speciale GR2 Cultura; 19,57: Il convegno dei cinque; 20,40: Spazio X; 22-22,50: Nottetempo; 22,20: Panorama parlamentare.

☐ Radio 3

GIORNALI RADIO: 6,45, 7,25, 9,45, 11,45, 13,45, 15,15, 18,45, 20,45, 21,40 circa; 6: Quotidiana radiotre; 7,55 8,30 10,45: Il concerto del mattino; 7,28: Prima pagina; 9,45: Il tempo e le strade; 10: Noi, voi, loro donna; 12: Pomeriggio musicale; 15,18: GR3 Cultura; 15,30: Un certo discorso; 17: L'arte in questione; 17,30: Spaziotre; 21: R. Strauss; 21,55: (Intervallo) Libri novità; 23: Il jazz; 23,40: Il racconto di mezzanotte.

Sulla Rete 3 «un film da rivedere»: Il grande sentiero

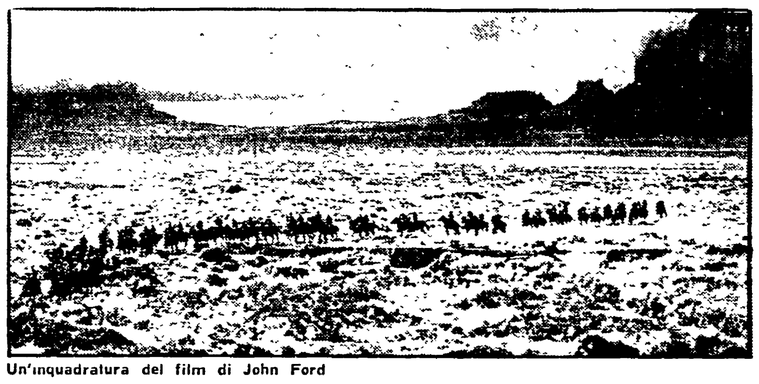
L'autunno dei Cheyenne

Il penultimo lavoro di John Ford «riabilita» gli indiani - Un ricchissimo cast

Sull'atteggiamento di John Ford nei confronti degli indiani, ci sono due opinioni in contrasto. Chi suppone che, almeno da un certo momento in poi (Il massacro di Fort Apache, 1948), il suo cinema li abbia quasi sempre rispettati, anche se le storie erano irrimediabilmente nutrite del punto di vista «bianco». E chi sostiene che, non solo in Ombre rosse *(1939) ma anche in seguito, gli indiani siano stati visti in prevalenza come materiale plastico e folcloristico: magari hanno dei capi pieni di pathos, ma rimangono dei selvaggi destinati a soccombere ai cavalieri della civiltà.*

Le due opinioni tendono ad avvicinarsi su un solo film, il penultimo di un Ford ormai settantenne: Il grande sentiero *(1964), in onda stasera alle 20,40 sulla Rete 3, nel ciclo «Un film da rivedere». E' il suo congedo dal western e ne esprime, per così dire, il rimorso storico; è la sola occasione, indubbiamente un po' tardiva anche nei riguardi di Hollywood, in cui il vecchio maestro si schiera interamente dalla parte loro. Per la prima volta e per l'ultima, le ombre rosse non sono più ombre, ma persone che parlano il linguaggio della giustizia.*

Con i negri gli era già successo: in Sergeant Rutledge, *un western del 1969 intitolato in Italia* I dannati e gli eroi: *e magari quella riabilitazione andava a discapito dei pellirossa, si può riabilitare una sola minoranza alla volta: Con le donne gli sarebbe accaduto soltanto nel suo ultimo film,* Seven Women, *ovvero* Missione in Manciuria *(1966). Si ricorderà con quale allegro sadismo, in* Un uomo tranquillo *(1952), John Wayne trascinava per i capelli la recalcitrante irlandese Maureen O'Hara; non diversamente, c'è da credere, Don Rodrigo avrebbe «insegnato la modestia» alle contadinotte come Lucia. Ma lasciamo perdere e veniamo piuttosto a* Il grande sentiero *ovvero, secondo il titolo originale,* Cheyenne autumn. *Non capitava quasi mai, allora, che un bel titolo fosse rispettato. Adesso risolvono il problema lasciandolo nella lingua straniera, e amen.*



Un'inquadratura del film di John Ford

L'autunno dei Cheyennes. E' la «lunga marcia» dei sopravvissuti al genocidio, qualche centinaio, dalla riserva dell'Oklahoma dove i vincitori bianchi li hanno confinati (il famigerato indian territory), attraverso il Kansas e il Nebraska verso Nord e Nord-Ovest, verso la terra nativa, il verdeggiante Yellowstone (Wyoming) dal quale erano stati cacciati. Se rimanessero laggiù, in quella zona arida e micidiale, volutamente dimenticati dalle autorità centrali, si estinguerebbero di malattie e di stenti. Perciò intraprendono, sempre combattendo, sempre ostacolati da civili e da militari, una sfibrante, disperata, interminabile odissea di oltre duemila chilometri, con vecchi, donne, bambini. Armati soprattutto della loro dignità, inseguiti dal reparto di cavalleggeri che li aveva in custodia, guidati da due capi valorosi e saggi come Coltello Spuntato e Piccolo Lupo (ma i nomi, chissà perché, non piacevano ai nostri distributori, che li vollero tradotti in Aquila nera e Zanna di Lupo), gli ultimi Cheyennes emigrano, colonna lacera di «pezzenti», verso la loro patria usurpata.

Fu una marcia storica, avvenuta tra il 1878 e il '79, e raccontata tra l'altro in un romanzo «documentato» di Howart Fast. L'ultima frontiera, pubblicato in America nel 1941 e in Italia, dalle edizioni di Cultura sociale, nel 1953. Naturalmente John Ford si guardò bene dall'assumere come fonte il libro di un ex comunista e preferì rifarsi a quello meno «duro» di Mari Sandoz, uscito nel '53 a New York e intitolato appunto Cheyenne Autumn.

Con tutta probabilità lo spinse all'impresa il fatto di poter inquadrare i suoi luoghi deputati, a partire dalla Monument Valley, per lo schermo gigante del cinerama e anche quello di avere a disposizione un cast ricchissimo in cui figurano molti dei suoi vecchi attori, pur dovendo rinunciare a Victor McLaglen (morto nel '59 e sostituito dal belluino Mike Mazurki come sergente) e anche a John Wayne (rappresentato dal figlio Pat nella divisa di un giovane ufficiale che, manco a dirlo, freme dalla voglia di vendicare il padre, caduto per mano dei Sioux).

Non c'è dubbio che l'odissea, per quanto nobilmente impostata in chiave antirazzista, risente di una certa uniformità e staticità. L'unico modo di irrobustirla sarebbe stato il confronto più ravvicinato e «grintoso» con la realtà storica. Ma Ford non avverte a sufficienza il dramma sociale di una migrazione di popolo contrastata con metodi prussiani per non dire nazisti. Cosicché l'episodio più bello è, ancora una volta, quello umoristico: quando la monotonia è rotta in buon punto dal folgorante intermezzo comico nel saloon di Doge City, protagonista il leggendario sceriffo Wyatt Earp, qui incarnato da James Stewart, col concorso di Arthur Kennedy nei panni di Doc Holliday. E' uno scherzo ai limiti del surreale ma assai gustoso, nello spirito di un Ford ancora giovanile.

La conclusione è ottimistica, perché, tra i bianchi protettori degli indiani, c'è anche il segretario agli interni in persona, un galantuomo lincolniano raffigurato da Edward G. Robinson che, mettendo addirittura in gioco il proprio posto, si fa incontro alla tribù e le assegna la terra degli avi. Però, anche in questo finale, c'è il solito risvolto fordiano: una faida privata, un assassinio per una questione d'onore. E anche qui sono possibili due interpretazioni opposte: quella che tende a vedere la notazione come un contributo di alta moralità (è più facile essere eroi che uomini), e quella, forse più maligna, che sottolineerebbe in extremis la differenza tra democrazia e minoranza (la democrazia americana è grande, ma i benefiziati rimangono selvaggi).

Come che sia, il tema della migrazione coatta è tra i preferiti di Ford. Ma può darsi valga la pena di ricordare che, nel suo capolavoro, Furore *(1940), i contadini scacciati dai loro campi trovano in California, nell'agognata «terra promessa», i campi di concentramento per sé e per i loro simili.*

Ugo Casiraghi

«Si dice donna» discute l'esperienza olandese

Come si fa un bambino in casa

La telecamera di *Si dice donna*, il programma curato da Tilde Capomazza, con la collaborazione di Giancarlo Tomassetti, ci fa vivere questa sera (alle 21,30 sulla rete due) insieme a Nell, una donna olandese, l'emozione del parto. Non è la prima volta che la TV manda in onda le immagini di una vita nascente, ma non è l'intento divulgativo quello che ha portato la «troupe» della trasmissione in una casa popolare di Amsterdam, dove questa madre di due bambini dona alla luce il suo terzo figlio.

E' in casa, infatti, che Nell ha scelto di partorire (come il quaranta per cento delle donne olandesi), assistita dall'ostetrica e dalla solidarietà dei familiari. Compresi i figlioletti che, appena sentono i primi vagiti corrono nella stanza della madre per vedere il fratello, farsi spiegare cos'è la placenta, penetrare il «mistero» della nascita.

Raccogliendo una riflessione che da tempo le donne stanno conducendo, Tilde Capomazza ha deciso di andare a verificare se davvero partorire in casa è meglio che non nella sala travaglio di un qualsiasi ospedale, o nelle asettiche stanze di una clinica di lusso. Scorrono sul video i segni di un'assistenza sanitaria in Italia impensabile. Ecco l'ostetrica che, sin dai primi mesi di gestazione segue la gestante, controlla che la sua non sia «maternità a rischio», la va a visitare regolarmente. Poi la nascita, serena come non mai, e l'arrivo dell'assistente inviata dal Comune. Per dieci giorni sarà in casa a curare la mamma e il neonato. In caso di pericolo qualsiasi ospedale si raggiunge in un quarto d'ora.

E' una tradizione, quella olandese, che non si è mai interrotta. Per le donne italiane, invece, si tratta di un recupero, contro una deformazione che ha portato a considerare il parto come una malattia, come un fatto da chiudere tra le quattro pareti di un ospedale. Nell'immancabile dibattito («lo abbiamo fatto perché non volevamo assolutamente dare l'impressione che noi volessimo proporre il parto in casa nella situazione italiana» spiega Tilde Capomazza) troviamo Luigi Carenza, primario della seconda clinica ginecologica del Policlinico di Roma, Leonardo Braibanti primario dell'ospedale Monticelli, la scrittrice Elena Gianini Belotti e la giornalista Anna Maria Mori in funzione di moderatrice.

A parte l'andamento un po' stanco del confronto, il fatto singolare è che poi alla fine sono tutti d'accordo nell'affermare che il parto va «umanizzato». E se questo sembra scontato per un ginecologo come Braibanti che, da anni nel suo ospedale, ha cambiato profondamente i metodi (stanze singole, abolizione della sala travaglio e della nursery, presenza continua dei familiari) è sorprendente per il professor Carenza, uno dei maggiori esponenti della cultura medica «tradizionale».

Da non perdere l'intervista all'antropologa Sheila Kitzinger che ha passato la vita a studiare i vari modi di partorire tra i paesi del Terzo mondo. Anche perché vi è un'involontaria conferma di quanto poco sia «naturale» il rapporto con un evento che, così come la morte, viene caricato di significati che vanno al di là del destino biologico dell'uomo.

Matilde Passa

5

Renault 5 GTL, record europeo di economia nei consumi.